

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

8.9.2012 (8.4.2016), 31.5. 2018, 10.2019, 25.7.2020

GOZZADINI (I, II) incl. de MELLE

XI.3899

Gozzadini Francesca, * ca. 1520/25, + testamento: 10.7.1598, oo ante 1548 Ercole **Marescotti**, Patrizio di Bologna (1516-1611)

XII.7798

Gozzadini Vincenzo, * ca. 1491/1500, + 1560, oo Elisabetta, figlia di Annibale **Sassoni**, Patrizio di Bologna.

Conte di Liano e Patrizio di Bologna, nel 1546 perde il feudo di Liano ma mantiene il titolo; Capitano del Vicariato di Castelfranco nel 1520, del Magistrato degli Anziani nel 1534.

XIII.15596

Gozzadini Ludovico, * ante 1479¹ (ca. 1462/70), + 27.2.1527; oo Bologna 1490 Smeralda **Pio**, figlia di Tagliano Pio² – d.i der condottiere Taliano del fu Conticino Pio, test. 9.10.1504 = fu Tagliano del fu Conticino d'Elci da Siena, oo Margarita dal fu Zaratino **Turchi**, sie test. 8.4.1512. 1455 wird bei einem Kauf über einen Prokurator der Vater wie folgt genannt:: (procurator) *armigerarum conductoris Comitum Conticini de Piis de Carpo quondam nobilis et egregii viri Comitum Gaddi de Ilciis Senarum comitatus* [d'Elci senese]³; die Führung zweier Familiennamen (*de Piis*, d'Elci) ergibt sich aus der Heirat seiner Eltern Conticino d'Elci mit Apollonia Pio (siehe s.v. Pio).

Conte di Liano e Patrizio di Bologna, armato Cavaliere dai Bentivoglio nel 1490, del Magistrato degli Anziani nel 1494, 1507, 1509 3 1513, Senatore di Bologna dal 4.1.1515, Gonfaloniere di Giustizia di Bologna nel 1517 e 1523, Capitano di Castel Roncastalbo nel 1524.

XIV.31192

¹ Il Litta afferma che era secondogenito, però dalle cariche tenute sembra essere nato almeno attorno dal 1470.

² Nach L. Muratori RIS (raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento) 33, 1-2, 1929 ed. Carducci, Fiorini [= Ghirardacci, parte terza], pp.633, 728 (Teil 1, 1900, pp.633, 728): „conduce a Bologna da Carpi una figlia di Taliano Pio per moglie al figliuolo suo Lodovico (an. 1490)“. Ohne Kenntnis dieses Beleges bestanden nur Vermutungen: probabile (parentela incerta) di Marco II Signore di Carpi [(+ Ferrara 1493), Consignore di Carpi assieme ai cugini 1465/1469, Consignore con Lionello 1469/1477, Signore di Carpi da solo 1477/1480, associato ad Alberto III 1480/1490 e oo Benedetta del Carretto, figlia di Galeotto I Marchese di Finale e di Vannina Adorno, Patrizia Genovese (* Finale 1434 + Sassuolo 1489).], nach Ersch, 1863, p.407 Tochter des Giberto da Correggio; nach Guidicini, Reformatoren dello stato di libertà della città di Bologna, Bd. 2, 1876, p.65 nennt sie Smeralda Pio die signori di Sassuolo.

³ Tiraboschi, Memorie storiche modenesi, col codice diplomatico illustrato con note, Band 4 (1794), p.156.

Gozzadini Giovanni Antonio, * ca. 1430/40 (ex 2^o), + 4.1.1515, oo (con Dispensa Apostolica del 5.3.1461) Ginevra, figlia di Gaspare **Malvezzi**, Patrizio di Bologna e di Margherita **Loiani**⁵.

Patrizio di Bologna, del Magistrato degli Anziani nel 1469, 1473, 1478, 1493, 1497, 1501 e 1504, Vicario di Buario nel 1479, dei Riformatori allo Studio nel 1490, dei XVI Riformatori nel 1511, Senatore di Bologna nel 1513, creato Conte di Liano nel 1513 (venne infeudato su una terra del demanio pubblico di Bologna, per cui ne nacque una causa per il possesso che durò circa trent'anni); nel 1487 si aggregò alla famiglia **Bentivoglio**, assumendone cognome e stemma.

XV.62384

Gozzadini Scipione, * Roma 1398 o 1401 (ex 2^o), + test.: 27.5.1478, + 17.3.1482, oo kurz vor 1425 (a) Diamante, figlia di Marco Canetoli, Patrizio di Bologna, oo (b) Smeralda, figlia di Aldrighetto **Lambertini**, Patrizio di Bologna, oo 1477 (c) Beatrice, figlia di Giacomo Pepoli, Patrizio di Bologna, e di Margherita Gozzadini.

Patrizio di Bologna, Giudice collegiato dal 1422, dei XVI Riformatori nel 1428 e 1453, Giudice del foro dei mercanti nel 1432, 1441 e 1467, Podestà di Borgo San Sepolcro nel 1438, Lettore di diritto all'Università di Bologna dal 1444, armato Cavaliere dagli Estensi nel 1447, Podestà di San Giovanni in Persiceto nel 1452, Gonfaloniere di Giustizia di Bologna nel 1456, 1470, 1472, 1475 e 1479, Podestà della Montagna Bolognese nel 1462, Podestà di Castel Bolognese nel 1463, Senatore di Bologna nel 1465, Senatore di Roma, ambasciatore a Venezia nel 1471; fu il compilatore degli statuti di Bologna⁶.

XVI.124.768

Gozzadini Gabbione, * ca. 1370 (ex 2^o), + giustiziato, Bologna 9.2.1404; oo (a) Gentile Aldrovandi, oo (b) 6.1396⁷ Chiara, figlia di Bartolomeo **Bolognini** (+testamento: 28.4.1424, + 05.1424).

Ampia biografia da Giorgio TAMBA in DBI 53 (2002), pp.202-205: „Seguendo quella che era già una tradizione familiare si dedicò presto all'attività bancaria presso il banco del padre e dello zio Bonifacio a Bologna. Nella primavera del 1398 venne inviato a gestire il banco che la famiglia aveva attivato a Roma. Vi si trasferì con la moglie da poco sposata, Chiara, figlia di Bartolomeo Bolognini, un ricco mercante di seta, attivo anche nella politica cittadina. Dalla loro unione nacquero quattro figli: Carlo, Scipione, una bambina di cui non è noto il nome, morta poco dopo la nascita, e Cesare, nato alla fine del 1403 e presto anche lui scomparso. Il giro d'affari del banco di Roma traeva alimento dai rapporti con i corrispondenti in piazze italiane, Genova e Venezia in primo luogo, e tedesche, quali Magonza, Colonia e Norimberga; ma era ovviamente impegnato nei prestiti, in particolare ai numerosi dignitari ecclesiastici presenti nella città e anche ai vari signori italiani e capitani di ventura. Nel 1401 il G. assunse l'incarico di depositario della Camera apostolica, incarico che a seguito della riforma operata da Bonifacio IX gli imponeva di anticipare l'importo delle entrate da riscuotersi dai vari collettori. Al termine dell'esercizio annuale egli si trovò creditore di oltre 2800 fiorini e il 27 novembre il camerlengo Corrado Caracciolo gliene attestava il diritto al rimborso. Non è sicuro che tale diritto abbia avuto esito positivo, tanto più che nello stesso anno il G. fu indotto a prestare

⁴ Nach Malvezzi, p.138, nr.12 ex 3^o - i.e. der Pepoli; das ist nicht möglich, da Beatrice erst oo 1477.

⁵ Secondo Malvezzi, tav. III, nr.12, p.138 e non una Caterina Manzoli, come indica GFNI, ed. Shama.

⁶ Nach GFNI, ed. Shama, ausführlich vgl. DBI 53 (2002), pp.221-224.

⁷ R. Dodi, 2016, p.48, nr.20.

alla Camera apostolica, le cui rendite erano gravemente compromesse dalla perdita delle ricche province di obbedienza avignonese, altri 2000 fiorini. Per la loro restituzione Bonifacio IX impegnò con breve del 29 nov. 1402, indirizzato a Giovanni Manco arcidiacono d'Aquileia, le rendite della collettorìa di Romagna. Un parziale riscontro per questi esborsi per le esigenze della corte pontificia fu l'investitura, attribuita al G. nello stesso anno 1402, del porto fluviale della Catena sul Po. A Roma il G. aveva instaurato rapporti di particolare intesa con alcuni alti prelati. Preziosi si rivelarono quelli con Cosma Migliorati, vescovo di Bologna ma residente in Curia; con Landolfo Maramaldo, cardinale e vescovo di Bari, al quale il G. era stato ufficialmente raccomandato dal Comune di Bologna all'atto del suo trasferimento a Roma; con Francesco Carboni, cardinale e vescovo di Monopoli; e soprattutto con Corrado Caracciolo, congiunto di papa Bonifacio IX e da lui nominato arcivescovo di Nicosia e preposto alla Camera apostolica. Il G. annoverò a lungo quale suo amico anche Baldassarre Cossa, che fu poi cardinale, legato di Romagna e antipapa col nome di Giovanni XXIII (deposto il 29 apr. 1415). Lo aveva conosciuto a Bologna, ove B. Cossa si era laureato ed era stato arcidiacono della cattedrale. A Roma aveva riallacciato con lui rapporti molto stretti, che avevano portato Cossa ad accettare la veste di padrino di uno dei figli del Gozzadini. Parte non secondaria dell'attività del G. a Roma era naturalmente quella di seguire con attenzione le evoluzioni della politica pontificia, tenendone informato il padre, ormai chiaramente impegnato in uno scontro che aveva per posta la preminenza e forse la signoria in Bologna, e curare ogni intervento atto a consolidare le posizioni di amici e congiunti che avevano assunto l'abito religioso. Un impegno particolare in questo settore era stato da lui profuso all'inizio della sua attività a Roma, quando nella primavera del 1400 Bonifacio IX venne indotto a nominare abate di Nonantola Delfino, fratello del G., e abate di Pomposa suo cugino Battista, figlio di Bonifacio, già preposto all'abbazia nonantolana. Questa duplice nomina, di cui il G. rivendicava almeno in parte il merito, aveva indubbiamente rafforzato le posizioni della famiglia in due zone essenziali per le ambizioni del padre e dello zio. Ma sulla gestione da parte del G. del banco di famiglia in Roma e sul suo complessivo comportamento a partire dal 1402 vennero ad addensarsi pesanti ombre. Due lettere di Nanne manifestano chiaramente la sua delusione per il comportamento del figlio. Nella prima, scritta da Bologna il 31 ottobre, gli rimprovera una eccessiva disinvoltura nella elargizione di prestiti e una scarsa attenzione nei rapporti con i corrispondenti italiani e tedeschi. Nella seconda, scritta il 12 dicembre, il rimprovero si fa molto più aspro. Ne era motivo non solo l'improvvida gestione degli affari, che Nanne nuovamente rilevava, ma anche l'aver appreso che il G. si era fatto irretire dal gioco, fino a perdervi una consistente parte dei 1000 ducati che la moglie gli aveva recato in dote. Gli scrive pertanto di fargli avere a Bologna quanto resta per curarne di persona l'investimento onde evitare peggiori conseguenze e con altrettanta decisione gli chiede di fargli conoscere esattamente i conti del banco. Non sappiamo quale sia stata la risposta del G., ma sembra che le falle aperte nella gestione del banco romano fossero veramente gravi. Probabilmente per questo motivo alla fine di maggio del 1403 il G. lasciò Roma per recarsi a Venezia, ove il fratello Giacomo sovrintendeva al banco della famiglia. A Giacomo il G. era stato sempre molto legato. Ne aveva fatto il suo corrispondente privilegiato da Bologna e dal dicembre 1401 lo aveva avuto per qualche tempo suo coadiutore a Roma. Nell'estate precedente Giacomo aveva collaborato strettamente col padre e un altro fratello, Castellano, nella gestione dei rapporti d'affari con i Visconti. Fu quindi inviato a Venezia dove nell'estate del 1403 lo

raggiunse il G. e lo convinse a fornirgli i 6000 ducati che gli erano necessari per far fronte agli impegni assunti con il cardinale B. Cossa. Era allora da poco iniziata la guerra che vedeva coalizzati contro Caterina Visconti, vedova di Gian Galeazzo e reggente per il figlio Giovanni Maria, un folto gruppo di oppositori vecchi e recenti del duca di Milano. Vi avevano parte Firenze, Francesco da Carrara e il papa, rappresentato da Cossa di recente nominato cardinale e legato di Romagna. Erano loro alleati Niccolò (III) d'Este, cui era stato attribuito il comando generale dell'esercito della lega, i signori di Carpi e di Rimini e diversi bolognesi, capeggiati da Nanne e Bonifacio Gozzadini. Pochi mesi prima essi avevano visto ricompensato l'aiuto dato a Gian Galeazzo a insignorirsi di Bologna con l'investitura in feudo delle terre di Cento e Pieve di Cento. Ora militavano nel campo opposto. La guerra che sembrava avviata sotto i migliori auspici per la lega antiviscontea ebbe peraltro una brusca conclusione con la pace separata, stipulata il 25 ag. 1403 da Caterina Visconti con Cossa a nome del papa. Ne furono compromessi gli interessi degli alleati, ma il papa rientrava in possesso dei territori dello Stato della Chiesa che i Visconti gli avevano sottratto. Tra i territori rivendicati e ottenuti dal papa vi era naturalmente la città di Bologna e il legato pontificio vi fece il suo ingresso trionfale il successivo 3 settembre. Lo accompagnava anche Nanne, a capo di una schiera di armati provenienti da Cento e Pieve di Cento. Alla fine dello stesso mese il cardinale attribuiva a Nanne e a Bonifacio il vicariato apostolico sulle terre di Cento e Pieve di Cento, già concesse loro in feudo da Caterina Visconti. Ma l'intesa tra i due Gozzadini e B. Cossa, suggellata dalla concessione del vicariato, non durò neppure un mese. La rottura dell'intesa prese avvio da una azione promossa dal G., che all'inizio dell'ottobre 1403, diretto a Roma, si era fermato a Bologna. Qui lo attendeva Cossa per farlo latore - così gli aveva comunicato - di un suo messaggio al papa, appena fosse giunto a Roma. Il G. incontrò il cardinale, ma non partì per Roma. Prese invece una iniziativa del tutto estranea alla sua formazione ed esperienza di uomo di banco. Nel pomeriggio del 26 ottobre alla testa di un gruppo di armati occupò la piazza, inneggiando alla Chiesa e proclamando di voler liberare la cittadella occupata dalla fazione maltraversa, tradizionalmente ostile al dominio di Roma. Cossa parve in un primo tempo condividere l'iniziativa, ma, chiamati i suoi sostenitori alla piazza e fattosene padrone, ordinò loro di arrestare il Gozzadini. La notte seguente Bonifacio, zio del G., con un proprio gruppo di armati, tentò di impadronirsi di porta S. Stefano, venne respinto e cadde anch'egli prigioniero. Cossa fece avvertire immediatamente Nanne, che appariva intenzionato ad agire militarmente contro la città, che ogni sua iniziativa ostile avrebbe avuto gravissime conseguenze per i suoi due congiunti, rinchiusi nel carcere bolognese. La minaccia ebbe effetto e Nanne, che si stava dirigendo verso la città alla testa di un forte contingente di fanti e cavalieri, si ritirò. Ciò non bastò a fermare la vendetta di Cossa. Contro Bonifacio fu subito allestito un processo che si concluse con altrettanta rapidità e il 3 novembre Bonifacio fu decapitato. Di una sorte simile era chiaramente minacciato anche il G., ma contro di lui Cossa agì con minore precipitazione, limitandosi in un primo tempo a far confiscare il banco di Roma e a far arrestare i familiari del G. che si trovavano in quella città: il fratello Castellano, il cugino Brandaligi, i due piccoli figli e la moglie Chiara in avanzato stato di gravidanza. La loro prigionia gli serviva quale strumento di pressione nei confronti di Nanne per indurlo a lasciare Cento e Pieve di Cento, ove si era fortificato e che costituivano per lui una evidente minaccia. Dalla prigione bolognese il 1° dic. 1403 il G. scrisse al padre una lettera che appare se non proprio dettata materialmente, quanto meno

ispirata da Cossa. Il G. vi descriveva la triste situazione sua e dei suoi familiari nell'imminenza di un processo a suo carico nel quale non avrebbe avuto possibilità di difesa. Lo scongiurava di cedere Cento e Pieve di Cento al legato e gli enumerava le sconfitte e le umiliazioni di coloro che avevano cercato di opporsi alla riaffermazione dei diritti del papa sulle terre della Chiesa. Gli chiedeva di aver pietà di lui, ancora giovane e padre di tre figli piccoli, dell'ultimo dei quali non conosceva neppure il nome, e concludeva avvertendolo che se non si fosse piegato la sua condanna a morte sarebbe stata certa. La lettera non conseguì lo scopo che il G. e soprattutto Cossa si erano prefissi. Nanne non cedette, ma neppure il cardinale ammorbidì la sua intransigenza. Il 3 genn. 1404 fu emessa sentenza di confisca dei beni e di bando capitale nei confronti di Nanne e di diversi suoi seguaci. Il 30 gennaio successivo il podestà di Bologna pronunciò sentenza di morte nei confronti del G., che venne immediatamente condotto sul luogo del supplizio. Gli ambasciatori di Venezia e di Firenze si interposero, offrendosi di trattare con Nanne la consegna di Cento e Pieve di Cento. Il legato acconsentì e l'esecuzione del G. fu differita al 9 febbraio. Nelle trattative fu coinvolto Niccolò d'Este, amico e sostenitore di Nanne, ma questi non dette segno di cedere. Per fiaccarne la resistenza B. Cossa fece condurre il G. sotto buona scorta di soldati e accompagnato dal suocero Bartolomeo Bolognini di fronte alle mura di Cento, ove Nanne si era attestato. Neppure quest'ultimo appello al sentimento paterno ebbe successo. Il 9 febr. 1404, scaduto il rinvio, il G. fu decapitato nella piazza di Bologna“.

Seine Schwester ist XII.5381 Antiochia **Gozzadini**, test.: 5.6.1449, oo (a) Domenico di Jacopo Isolani, oo (b) Bonifazio **Zambeccari**.

XVII.249.536

Gozzadini Nanne, * ca. 1346 (ex 2°), + esilio, Ferrara 1407; oo Orsolina Spersonaldi⁸, oo (b) ca. 1370 Ginevra (Giovanna), figlia di Giovanni **Negrisoli**, Patrizio di Ferrara.

Ampia biografia da Giorgio TAMBA in Dizionario degli Italiani 53 (2002), pp.215-221: „Nacque a Bologna verso il 1340 da Gabione di Gozzadino e da Margherita di Nanne Sabatini, che Gabione aveva sposato in seconde nozze. Il suo nome era Giovanni, ma a somiglianza del nonno materno si preferì da tutti la variante Nanne. Oltre al G., Gabione aveva avuto da Margherita anche Bonifacio, Gesia e Goliana; dalla prima moglie - Azzolina o Ursolina Spersonaldi - erano nati Gozzadino e Simonino; da una Francesca, della quale è ignoto il casato, ebbe Nicolosia. Scarse sono le notizie della prima parte della vita del Gozzadini. Probabilmente venne avviato alla professione di banchiere dal padre, dedito a questa attività a Bologna e a Ferrara, ma sembra che abbia ricevuto anche una formazione di tecnica militare, al seguito di qualche capitano di ventura, forse Alberico da Barbiano. Alla morte del padre, avvenuta poco prima del 1362, il patrimonio familiare fu gestito dai figli maggiori Gozzadino e Simonino e, morto Gozzadino nel 1369, fu Simonino a curare da Ferrara gli affari della famiglia. Anche il G. risiedette a Ferrara almeno fino al 1370, ma in seguito si trasferì a Bologna e qui fissò la sede principale dei propri affari. Sposò verso il 1370 Giovanna di Giovanni Negrisoli di Ferrara. Dal matrimonio nacquero numerosi figli, alcuni dei quali lasciarono significative tracce nelle successive vicende della famiglia e della città di Bologna: Gabione, Castellano, Giacomo, Delfino, Nicolò, Tommaso, Alessandro, Testa e le figlie Antonia, Minocia, Lucia, Camilla e Costanza. Insieme con il fratello Bonifacio si dedicò in Bologna all'attività bancaria, con sede nella

⁸ Ersch Gruber, Enzyklopädie, 76. Teil, 1863, p.404; desgl. Tamba, 2002 mit den Kindern aus dieser Ehe.

"cappella" di S. Cataldo e i risultati furono molto positivi. La denuncia d'estimo che i due fratelli presentarono congiuntamente nel 1385 riporta come valore delle sole proprietà immobiliari la cifra di 6637 lire di bolognini. Vi fanno spicco una grande casa acquistata l'anno precedente nella cappella di S. Michele dei Leprosetti, adibita a loro comune residenza, altri immobili in città e numerosi appezzamenti di terra a Le Caselle e, soprattutto, a Prunaro, per quasi 80 ettari. Nel 1386 i due fratelli incrementarono con altri acquisti le proprietà a Prunaro e vi ricostruirono un mulino, già appartenuto al loro nonno e in seguito distrutto. All'attività bancaria il G. affiancò dal 1376 una progressiva attenzione per le vicende politiche della città. In questo anno una rivolta, promossa da esponenti dell'oligarchia sostenuti da Firenze e appoggiati anche da numerosi elementi popolari, costrinse il cardinale Guglielmo di Noellet, vicario pontificio di Bologna, ad abbandonare la città. Ripresero vita le strutture dell'antica organizzazione comunale: podestà e capitano del Popolo con le relative curie e il Collegio degli anziani, quali titolari del potere di governo. Tra gli iscritti alle società d'arti gli Anziani scelsero i componenti del Consiglio generale detto dei cinquecento, cui fu devoluto il potere normativo. Fu l'inizio della signoria del popolo e delle arti, una ripresa dell'autonomia dopo che, per quasi mezzo secolo, sulla città si erano alternati vari signori e i legati pontifici. Si trattò tuttavia di una ripresa più formale che effettiva. L'autonomia politica era fortemente limitata da un lato dall'alta sovranità del papa, che non si poteva disconoscere, e dall'altro dalla necessità di conservare comunque l'appoggio di Firenze contro l'incombente minaccia di una riaffermazione del dominio visconteo. Nei rapporti interni il potere reale non era delle società d'arti alle quali il nuovo regime si richiamava, ma di una ristretta oligarchia. I suoi esponenti, pur divisi in fazioni, furono la vera classe dirigente della città, che impedì per almeno 25 anni l'affermazione di un potere signorile. Col secolo XV la signoria del popolo e delle arti cedette il campo, travolta dalle ambizioni di alcuni cittadini, strumenti della espansione viscontea e della riaffermazione della supremazia pontificia. In questo contesto, si snoda la vicenda politica del G., dalla sua iniziale partecipazione agli organi assembleari del 1376 al successivo coinvolgimento in ristrette Balie di governo, per concludersi con iniziative che potevano apparire - e forse erano - tentativi di affermazione di una personale signoria. Per il primo decennio il coinvolgimento del G. nella signoria del popolo e delle arti si manifestò soprattutto nella sua partecipazione al Consiglio generale. È peraltro significativo che, nonostante il rapido alternarsi al potere delle diverse fazioni in cui era divisa l'oligarchia cittadina e che portò anche a mutare il numero dei membri di tale Consiglio, ampliandolo e restringendolo, il G. ne abbia costantemente fatto parte. Assunse anche, occasionalmente, qualche particolare incarico. Fu depositario delle entrate del Comune nel 1377 e, a partire dal 1378, ripetutamente impegnato in ambascerie, specie in città come Ferrara in cui poteva contare antiche e solide relazioni d'affari. Nel 1385 fu gonfaloniere di Giustizia, ossia presidente del Collegio degli anziani. Nel 1388 fece parte di una Balia straordinaria di 10 membri, che affiancò gli Anziani, un organo nuovo, non previsto nell'ordinamento istituzionale, nel quale concentrare per un certo periodo l'effettivo esercizio dei poteri di governo. La durata di questa Balia, prevista di nove mesi, venne ripetutamente prorogata. Per oltre cinque anni l'attenzione della Balia fu rivolta soprattutto a contrastare le iniziative di Gian Galeazzo Visconti. Tra il dicembre 1388 e il novembre successivo l'autonomia della città fu posta in pericolo da una vasta congiura di elementi filoviscontei, tra i quali Alberto Galluzzi e Giovanni Isolani, il conte Ugolino da Panico e il famoso dottore dello Studio Bartolomeo da Saliceto, e che si concluse con il

supplizio di molti congiurati e l'esilio degli altri. Nella primavera del 1390 la minaccia assunse l'aspetto di una vera guerra, mossa alla città da Gian Galeazzo Visconti, cui si erano alleati i signori di Ferrara e di Mantova, Alberto d'Este e Francesco Gonzaga. Bologna rispose assoldando le milizie di Giovanni da Barbiano e chiamando alle armi cittadini e abitanti del contado. Un forte contingente di queste milizie locali, posto al comando del G., combatté nel territorio a nord di Bologna, conquistando i castelli di Bazzano, Nonantola e Piumazzo, difesi da presidi del marchese d'Este. Fu uno dei tanti fatti d'arme - certo non dei maggiori - del lungo conflitto diplomatico e militare attraverso il quale, sullo scorcio del secolo XIV, Firenze e i suoi pochi alleati, tra i quali Bologna e i Carraresi, riuscirono a contrastare con efficacia il piano di egemonia italiana perseguito da Gian Galeazzo. Questa guerra nella quale Bologna aveva sostenuto un ruolo di notevole rilievo e le concessioni che negli stessi anni papa Bonifacio IX aveva dovuto fare all'autonomia della città avevano dato all'oligarchia dominante e a larghi strati della cittadinanza la sensazione di aver riacquisito la capacità di incidere nella politica italiana. Dieci anni più tardi questa sensazione si rivelò del tutto illusoria, ma al momento ben pochi sembravano dubitare della soddisfacente congiuntura politica ed economica della città. Specchio di questa ritrovata fiducia fu la costruzione di un grande tempio dedicato al santo vescovo Petronio, simbolo della ortodossia religiosa e della leale adesione alla Chiesa di Roma, ma al tempo stesso evidente affermazione di orgoglio municipale e di forte autonomia. La decisione di costruire il tempio fu assunta alla fine del 1388; la prima pietra fu posta il 7 giugno 1390, quando da poco più di un mese Gian Galeazzo Visconti e i suoi alleati avevano iniziato le operazioni militari contro la città; il 4 ott. 1392, festività di S. Petronio, una messa solenne celebrata nella prima cappella della navata sinistra, dedicata a S. Giorgio, solennizzò il concreto inizio della grande costruzione. Ai primi di ottobre 1392 il Consiglio generale del Comune confermava funzioni e poteri della Balia creata nel 1388 e via via prorogata; ma, scomparsi nel frattempo due degli iniziali componenti, ne mutò il titolo in quello di Otto alla pace. Questa ristretta Balia, della quale il G. faceva parte, aveva finito per agire quale effettivo organo di governo e il 15 apr. 1393, chiusa la fase cruenta dello scontro, il Consiglio generale del Comune, attestando la riconoscenza della città ai suoi componenti e nel rinnovare ancora il loro incarico, dispose che, a perpetuo ricordo dei loro meriti, ne fossero scolpite in marmo le effigi collocate nella cappella dedicata a S. Giorgio. Le successive vicende indussero prima a ridurre, poi a sopprimere il ricordo che si era voluto tramandare di questi cittadini; ma la delibera del 15 aprile rivela che in quel momento essi costituivano la punta avanzata di quella oligarchia che dal 1376 aveva dato vita alla signoria del popolo e delle arti o, meglio, se ne era impadronita. Il 26 dic. 1393 venne creata una nuova Balia ristretta di sedici membri, i Riformatori dello Stato di libertà, nominati per un anno con il compito di provvedere a una riforma dell'ordinamento cittadino. Come per i membri della precedente Balia, anche la loro nomina venne più volte rinnovata. La stabilità dell'incarico, di fatto così raggiunta, insieme con la indeterminata latitudine dei poteri conferiti, a fronte del continuo avvicinarsi di uomini nelle tradizionali magistrature comunali, chiuse da rigide norme a fissare le reciproche competenze, consentì al Collegio dei riformatori di accentrare in sé il reale potere decisionale nel governo della città. Anche di questo Collegio, sia al momento della sua istituzione, sia nei successivi rinnovi, il G. fu membro. Ne davano motivo non solo la sua ormai lunga esperienza di governo, ma anche la notevole ricchezza accumulata con l'attività di banchiere, cui non aveva mai cessato di attendere, grazie anche alla collaborazione

del fratello Bonifacio e dei figli maggiori, inviati a dirigere le filiali di Genova e Venezia, e grazie altresì ai numerosi rapporti d'affari con le grandi banche toscane, come quelle di Francesco Datini e Francesco de' Medici. In questo campo il G. raccolse allora i suoi più lusinghieri successi. Nel 1390 la società a stretta composizione familiare tra il G. e il fratello Bonifacio si aprì a un altro congiunto, Nicolò di Simone Gozzadini. Nello stesso anno Bonifacio fissò la propria residenza a Venezia per sovrintendere al banco ivi attivo. Da questo banco vennero avviate con il ferrarese Giovanni da Sala nel 1394 e con il bolognese Giovanni Monterenzoli nel 1398 due impegnative operazioni finanziarie, le cui conseguenze erano destinate a pesare a lungo sulle vicende patrimoniali della società. La divisione della comunione ereditaria con il fratello Simonino nel maggio 1394 aveva portato al G. e a Bonifacio, che acquisirono in comune i beni loro spettanti, un incremento non particolarmente rilevante delle loro proprietà immobiliari, a parte un certo ampliamento nella località di Prunaro, sempre più chiaramente al centro dei loro investimenti terrieri. Ma la divisione, lasciando a Simonino tutti gli affari in Ferrara, sanciva che gli interessi e le ambizioni del G. facevano ormai perno solo su Bologna. Nell'ottobre del 1397 il banco attivato in Roma iniziò un servizio di anticipi e riscossioni per la Camera apostolica e di prestiti e rimesse per numerosi prelati dell'Italia del Nord e delle province tedesche. Nel settembre 1398, quando il G. e Bonifacio decisero di sciogliere la loro comunione e la stessa società in cui era partecipe anche Nicolò di Simone, l'attivo del banco fu stimato pari a 20.000 lire di bolognini. Al G. fu attribuita la metà di detta somma, i rapporti d'affari che facevano capo al banco di Bologna, la casa in cappella di S. Michele dei Leprosetti con le relative masserizie, la metà di un vigneto di 26 tornature a Borgo Panigale e possessioni di terra per 58 tornature a Le Caselle e per 130 tornature con mulino, case e orti a Prunaro. La divisione ebbe per i due fratelli esiti molto diversi. Bonifacio, cui erano stati attribuiti i rapporti in atto nelle sedi di Venezia e Roma, entrambe attive al momento della divisione, sembra si sia trovato ben presto in difficoltà, tanto che sia a Venezia sia a Roma furono inviati i figli del G. a sovrintendere ai due banchi. Ben più favorevole si rivelava invece la conduzione degli affari da parte del G. che si traduceva in un incremento delle proprietà immobiliari, di cui è un esempio l'acquisto di 358 tornature di terra, pari a circa 70 ettari, a Lovoletto, pagate in contanti 3200 lire di bolognini nel giugno del 1396, e un altrettanto evidente aumento del suo prestigio politico tramite una serie di prestiti coi quali copriva fino al 1400 gran parte del disavanzo di gestione del Comune di Bologna. Ciò poneva il G. nella condizione di aspirare a una posizione di predominio in Bologna. Ma in questa aspirazione non era solo. A sbarrargli la strada, portatore di un proprio personale disegno di affermazione, fu anzitutto Carlo Zambeccari che, come il G., aveva fatto parte fin dall'inizio dei Dieci di balia, poi degli Otto alla pace, quindi dei Riformatori dello Stato di libertà. Attorno a C. Zambeccari era la fazione maltraversa, prevalente tra l'oligarchia cittadina. Già nel 1393 si era verificato un primo scontro fra il G., che aveva trovato un prezioso alleato in Francesco Ramponi, prestigiosa figura di dottore dello Studio, e C. Zambeccari. Lo scontro si era concluso con un accordo, tra le cui conseguenze si può porre anche la creazione del Collegio dei riformatori dello Stato di libertà, che consentì di bloccare per qualche anno le iniziative eversive dei due contendenti. Nel maggio del 1398, nel pieno della nuova guerra che la lega antiviscontea, di cui Bologna faceva parte, aveva iniziato per contrastare il tentativo di Gian Galeazzo di impadronirsi di Mantova, un tumulto di piazza fu abilmente sfruttato dallo Zambeccari e dai suoi fautori. Il G., al quale, come preposto alle finanze del Comune, veniva imputata

l'esosità delle misure fiscali ultimamente adottate, si trovò alla mercé degli avversari. Ebbe salva la vita, ma fu forzato a una pubblica pacificazione, rafforzata da promesse di matrimonio di tre figli di propri congiunti con altrettanti figli dei propri avversari, che sanciva in realtà il predominio dello Zambecari. Lo smacco subito, il timore che il tempo agisse solo in favore dell'avversario, come provarono ben presto i provvedimenti di bando adottati nei confronti di F. Ramponi e di congiunti dello stesso G., lo indussero, trascorsi pochi mesi, a cercare di rovesciare la situazione con una prova di forza. Ebbe parte decisiva in tale scelta l'alleanza del G. con Giovanni Bentivoglio, cui non facevano difetto coraggio e determinazione, ma anche una scoperta intenzione di contrastare lo Zambecari per prenderne il posto. L'11 marzo 1399 il G. e il Bentivoglio si impadronirono con le armi di una porta della città attraverso la quale avrebbe dovuto accorrere in loro aiuto Giovanni da Barbiano con le sue milizie; ma questi tardò e C. Zambecari poté riprendere il pieno controllo della città. Ancora una volta il G. cadde prigioniero di C. Zambecari, che tuttavia si limitò a farlo bandire e a farne confiscare i beni. Analoghi provvedimenti colpirono i suoi congiunti, il Bentivoglio e alcuni loro fautori. La morte di C. Zambecari il 9 sett. 1399 portò a un rapido mutamento nella situazione politica. A novembre, cassati i provvedimenti di bando, il G., il Bentivoglio, i loro congiunti e fautori fecero ritorno a Bologna. Prima della fine dell'anno si ebbe una nuova prova di forza. Il 27 dicembre il G. e il Bentivoglio occuparono con i loro seguaci la piazza, assalirono gli avversari che cercavano di opporsi, li costrinsero alla fuga e imposero propri partigiani negli organi di governo. Ne seguirono i soliti provvedimenti di bando e di confisca dei beni nei confronti degli avversari sconfitti. L'accordo che aveva unito per qualche tempo il G. e il Bentivoglio mostrò presto tutti i suoi limiti. Entrambi nutrivano ambizioni che escludevano una condivisione del potere, ma mentre il G. era occupato anche nella gestione del proprio banco e dei numerosi rapporti che lo legavano alle altre piazze finanziarie, il Bentivoglio appariva molto più determinato in una azione che aveva come ristretto campo la città di Bologna e come unico scopo la sua signoria. Il 24 febr. 1401 il Bentivoglio si impadronì con le armi del centro cittadino, arrestò il G. e il fratello Bonifacio e si oppose vittoriosamente al tentativo del loro nipote, Gozzadino di Simonino, di liberarli. Come Zambecari anche il Bentivoglio cercò in un primo tempo l'alleanza del G., inserendolo in un nuovo Collegio dei riformatori dello Stato di libertà, parte di un progetto che doveva portarlo a essere acclamato "gonfaloniere perpetuo e conservatore della pace e della giustizia", vale a dire signore della città, come in effetti avvenne il 17 marzo. L'iniziativa del Bentivoglio sconvolgeva profondamente non solo l'ordinamento istituzionale di Bologna, ma anche quel delicato sistema di compromessi in cui le reiterate affermazioni dell'autonomia cittadina si inserivano nel quadro della mai negata alta sovranità pontificia e portava per di più forti motivi di inquietudine a Firenze e nell'intera lega antviscontea per le non celate profferte di G. Bentivoglio, in cerca di validi sostegni, verso Gian Galeazzo. Nei confronti del G. la signoria del Bentivoglio non solo ne deludeva le aspettative di un primato personale, ma rischiava anche di riflettersi negativamente sulle attività del suo banco, impegnato in questo stesso periodo a intensificare i propri rapporti con la Camera apostolica. Il 16 giugno 1401 il G. lasciò la città col pretesto di recarsi per affari a Venezia; ma il fatto che tutti i suoi congiunti lo accompagnassero indica che egli intendeva troncare qualunque legame con le iniziative di G. Bentivoglio e questi si vendicò facendone saccheggiare la casa. Era una aperta sfida all'antico alleato e il G. la raccolse. Si recò a Pavia da Gian Galeazzo Visconti e gli offrì di contribuire con 14.000 ducati alle spese di una guerra

contro il Bentivoglio. Gian Galeazzo, che aveva ormai rinunciato all'alleanza con questo ma non al disegno di controllare Bologna, non si fece sfuggire l'occasione e nel dicembre del 1401 un grande esercito, agli ordini di Francesco Gonzaga, si radunò a Mirandola per muovere contro Bologna. Alle operazioni militari, che si protrassero per tutto l'inverno e la successiva primavera, presero parte il G. e il fratello Bonifacio. Alla testa di propri contingenti tra gennaio e febbraio del 1402 conquistarono a nome di Gian Galeazzo i castelli di Cento e Pieve di Cento e altri centri fortificati a nord di Bologna. Nella grande battaglia di Casalecchio di Reno del 26 giugno, che segnò la definitiva sconfitta del Bentivoglio, nelle file dell'esercito visconteo combatterono contingenti di montanari assoldati e guidati dal G. e dal fratello. Il 27 giugno i vincitori entrarono in Bologna e Francesco Gonzaga armò cavalieri il G. e alcuni dei fuorusciti bolognesi che avevano contribuito alla sua vittoria. Il giorno seguente un Consiglio generale ripristinò il Collegio degli anziani, simbolo e strumento dell'autonomia cittadina, e il G. ne fu membro. Ma il loro potere durò poche ore. Nella notte reparti delle milizie viscontee d'intesa con esponenti della oligarchia entrarono in città e ne acclamarono signore Gian Galeazzo. Cronache del tempo narrano della delusione manifestata dal G., che sembra avesse davvero sperato in un ripristino del governo della città secondo le antiche forme di autonomia comunale, seppure sotto la inevitabile, forte tutela del signore di Milano. Ma il piano di Gian Galeazzo era evidentemente diverso. In questo contesto, segnato da un lato dal pieno inserimento di Bologna e del suo contado nei domini di Gian Galeazzo e dall'altro dalle notevoli somme che il G. aveva anticipato per la guerra, va inquadrata la richiesta da lui avanzata di avere in signoria per sé e per il fratello le terre di Cento e Pieve di Cento e il fortilizio di Torre di Canuli nei pressi di Nonantola. Gian Galeazzo non prese una decisione definitiva. Mentre faceva restituire al G. una parte, 4000 ducati, della somma da lui ricevuta, ordinava a Iacopo Dal Verme, suo capitano generale, di prendere il controllo dei vari castelli fino ad allora custoditi a nome dello stesso Gian Galeazzo dal G., ma di lasciargli il possesso di Cento, Pieve di Cento e Torre di Canuli. Il 12 agosto il G. ebbe un nuovo, infruttuoso colloquio con Gian Galeazzo a Melegnano. Sembra anzi che questi abbia minacciato il G. di dare ascolto a voci che lo accusavano di tradimento e al G. non restò che rientrare senza indugio nel sicuro castello di Cento. Esito più favorevole ebbe invece la richiesta che il G., morto Gian Galeazzo il 3 sett. 1402, rinnovò a Giovanni Maria Visconti, succeduto al padre sotto la reggenza della madre Caterina Visconti, nel dominio di Bologna. La posizione del nuovo signore, contro il quale si stava armando una rinnovata lega, era molto più debole di quella del padre e accogliere la richiesta del G. era un modo per farselo alleato e soddisfarne contemporaneamente il residuo credito. Non è noto in quale data la richiesta del G. sia stata accolta, ma è probabile sia avvenuto all'inizio del 1403. Tra il 31 marzo e il 1° aprile successivi le assemblee di Pieve di Cento e di Cento acclamarono signori il G. e il fratello Bonifacio, sottoponendosi alla loro potestà e giurisdizione. La concessione ottenuta dal duca di Milano non impedì tuttavia al G. un repentino cambio di alleanze. La sua adesione alla nuova lega antaviscontea, promossa da Firenze e alla quale aderiva anche Bonifacio IX, avvenne in tempi così ristretti da sopravvalutarne il ruolo nella sua costituzione. La pronta adesione del G. alla lega fu probabilmente dovuta alla partecipazione a essa di Niccolò (III) d'Este, i cui domini erano contigui ai territori di Cento e Pieve di Cento e con il quale era in atto da tempo una profonda intesa. L'esercito della lega, posto agli ordini di Niccolò e del suo marescalco Uguccione Contrari, si radunò a Ferrara: chiaro indizio che il suo primo obiettivo era la conquista

di Bologna. Le operazioni ebbero inizio nel mese di maggio e il G. vi partecipò occupando il castello di Massumatico. Ai primi di luglio il podestà di Bologna dichiarò banditi dalla città e passibili di morte per il loro tradimento il G., il fratello Bonifacio e una dozzina di loro congiunti. Ai primi di agosto Facino Cane, che aveva assunto il comando delle milizie viscontee in Bologna, si impadronì di Cento e Pieve di Cento riportandone bottino e prigionieri. Fu un successo, ma limitato e tale da non mutare le sorti della guerra. Vi riuscì invece Caterina Visconti, spezzando le forze della lega con una pace separata stipulata il 25 ag. 1403 con Baldassarre Cossa, legato pontificio e rappresentante del papa nella lega, a prezzo dell'abbandono dei territori rivendicati dal papa. Il 3 settembre B. Cossa entrava in Bologna e con lui era il G., alla testa di un proprio contingente di milizie. Il 29 settembre il legato concedeva al G., al fratello Bonifacio e ai loro discendenti il vicariato apostolico di Cento, Pieve di Cento e Torre di Canuli. L'alleanza con il legato pontificio che aveva portato a questa nuova investitura non resse neppure un mese. Le cronache contemporanee narrano con dovizia di particolari il tentativo di Gabione, figlio del G., di assalire nella notte del 26 ottobre la cittadella di Bologna, tenuta dalle milizie di Carlo Malatesta e quello di Bonifacio, fratello del G., di impadronirsi il giorno seguente della porta di S. Stefano e di come il Cossa sventasse entrambi questi tentativi e ne rinchiudesse i colpevoli in carcere. Resta invece difficile capire quali motivi avessero indotto il figlio e il fratello del G. a un'impresa che, considerate le scarse forze da essi poste in campo, avrebbe potuto avere successo solo con l'appoggio di altre forze all'interno della città e delle quali il legato poteva disporre. La spiegazione ufficiale, avanzata nel corso dei processi intentati contro Bonifacio e Gabione, cioè che fosse loro intenzione cacciare il legato da Bologna e farne signore il G., non appare del tutto convincente. Probabilmente Gabione e Bonifacio avevano pensato di giovare al G., ma le lettere di entrambi che sono rimaste, e in cui parlano di questi fatti, rivelano che vi era in loro la convinzione di agire anche nell'interesse e, forse, con la connivenza dello stesso legato. Nei fatti il fallimento dei tentativi di Gabione e Bonifacio consentì a B. Cossa, che li aveva imprigionati, anzitutto di arrestare la marcia verso la città del G. alla testa di un forte nucleo di armati, quindi, processato e giustiziato il 3 nov. 1403 Bonifacio, di ordinare al G. di abbandonare Cento e Pieve di Cento con la minaccia di una eguale punizione nei confronti di Gabione e di altri suoi congiunti residenti a Roma che egli aveva fatto parimenti imprigionare. Il G. non cedette, forte dell'appoggio di Niccolò d'Este, che - intenzionato a riprendere il controllo di Bazzano e Nonantola, cedute sei anni prima e la cui restituzione gli era stata promessa per indurlo alla lega contro i Visconti - nel novembre del 1403 iniziò il blocco degli approvvigionamenti di Bologna. B. Cossa rispose facendo decapitare il 26 novembre una decina di cittadini accusati di connivenza con il G. e inducendo quindi Gabione a indirizzare al padre una lettera per convincerlo a cedere. Alle minacce e alle invocazioni del figlio fece seguito il 3 genn. 1404 una sentenza del podestà di Bologna che poneva il G. e altri suoi seguaci al bando dalla città, ne confiscava i beni e ne pronunciava la condanna a morte, se catturati. Il 30 gennaio anche Gabione fu condannato a morte. L'esecuzione fu dilazionata e il giovane trascinato di fronte alle mura di Cento, ove il G. era asserragliato. Neppure questo lo indusse a cedere e il 9 febbraio la condanna venne eseguita. Ne seguirono scontri armati e assedi dei centri fortificati approntati dal G. che inoltre ricorreva per aiuti a Firenze, Venezia e soprattutto a Niccolò d'Este. Quest'ultimo non gli fece mancare il suo sostegno anche quando Bonifacio IX lo minacciò di scomunica e di privarlo del vicariato apostolico sulla città di Ferrara. Lo scontro tra il G. e il Cossa minacciava di innescare un ben

maggiore conflitto tra coloro che avevano appena combattuto i Visconti e quindi, su sollecitazione di Firenze e Venezia, venne imposto ai contendenti di addivenire a una tregua e di accettare un successivo lodo da emanarsi da Niccolò d'Este e dagli ambasciatori di Firenze e di Venezia a Bologna. Il 12 maggio essi stabilirono che il G. doveva rilasciare al legato i castelli di Cento e Pieve di Cento e, dal 1° maggio, recarsi al confino in un luogo distante almeno 100 miglia da Bologna. B. Cossa doveva pagare al G. 10.000 ducati d'oro a titolo di rimborso per la consegna dei castelli, 1877 lire di bolognini quale valore delle munizioni e degli arredi dei due castelli e 6000 fiorini se non avesse provveduto a liberare i congiunti del G. detenuti nelle carceri di Bologna e Roma. Ulteriori clausole regolavano le pendenze tra la Camera apostolica e il banco di Roma del G., la riscossione dei crediti del defunto Gabione, le partite di debito e credito in Bologna e stabilivano l'annullamento dei provvedimenti di bando e condanna emessi contro il G. e i suoi. Il G. lasciò Cento e Pieve di Cento e si ritirò con i suoi familiari a Ferrara sotto la protezione di Niccolò d'Este; ma B. Cossa si guardò bene dal dare corso ai pagamenti che il lodo poneva a suo carico. Una congiura, molto tempestivamente scoperta ai primi di maggio del 1404 e di cui furono accusati come mandanti il G. e Niccolò d'Este, offrì al Cossa la giustificazione per non adempiere e l'occasione per indirizzare contro il G. l'astio dei Bolognesi, colpiti dal perdurare del blocco dei vettovagliamenti. L'11 luglio una folla inferocita distrusse completamente la grande casa del G. e ne invocò la morte. Ma egli era lontano, né ebbe più occasione di rientrare in Bologna. Nel novembre del 1404 ottenne un salvacondotto per recarsi a Genova, sede di un'importante filiale del suo banco, diretta dal figlio Castellano. L'anno seguente, protetto da un altro salvacondotto, fu a Carpi, accompagnato dalla moglie, dal figlio Delfino, già abate di Nonantola, e dai figli più piccoli. Intendeva recuperare il denaro che aveva prestato ai Pio, signori della città. Fu un viaggio inutile e che pose anzi a repentaglio la vita dei suoi congiunti che, su sollecitazione di B. Cossa, i Pio fecero imprigionare per qualche tempo; né migliore esito ebbe un altro tentativo fatto agli inizi del 1407. Sicuro rifugio per il G. e per i suoi erano solo i territori del dominio estense. Il 6 sett. 1407 da Rovigo, ove aveva incontrato alcuni suoi figli, il G. si pose in viaggio verso la sua residenza di Ferrara, ma nel corso del viaggio morì. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Francesco di Ferrara. Nel 1416, cessate le ostilità contro i suoi discendenti e consentitone il ritorno a Bologna, il corpo del G. fu traslato nell'arca di famiglia nella chiesa bolognese di S. Maria dei Servi, ove riposavano già le spoglie del fratello Bonifacio“.

XVIII.499.072

Gozzadini Gabbione, * ca. 1300, + kurz vor 1362, oo (a) Azzolina, figlia di Simone Spersonaldi, Patrizio di Bologna; oo (b) Margherita, figlia di Giovanni **Sabattini**. Patrizio di Bologna, fu bandito da Bologna nel 1322 perché partigiano dei Pepoli, del Magistrato degli Anziani nel 1322, Correttore dei notai nel 1352.

XIX.998.144

Gozzadini Gozzadino (o *Goçadinus de Goçadinis*), * post 1268 (ca. 1269/80), + testamento: 6.7.1319; oo (a) Richelda (Riccardina), figlia di Allegratutto Curioni, Patrizio di Bologna, oo (b) Bittina, figlia di Pizolo de' Cavalieri, Patrizio di Bologna, oo (c) Bartolomea, figlia di Pietro da Fagnano.

1305 versteuert er zusammen mit seinen Brüdern als *Bennus, Goçadinus*⁹, *Johannes fratres et filii domini Castellani de Goçadinis* im Viertel Porta Ravegnana, Pfarrei S.Michaelis de Lebroseto 800 lib.¹⁰, Console dei notai di Bologna nel 1306, del Magistrato degli Anziani nel 1308 e 1312, ambasciatore presso il Conte di Romagna nel 1310, Ufficiale alle biade nel 1311.

XX.1.996.288

Gozzadini Castellano (o *Castellanus de Goçadinis*, 1281), * ca. 1240/45, + post 1313; oo (dote di 400 lib.) 1268 Azzolina, figlia Bombologno di Azzo **de' Cavalieri** (o Cavagliere)¹¹, Patrizio di Bologna.

1281 versteuert er im Viertel der Porta Ravegnana, capella S.Michaelis de Lebroseto 333 lib.¹². 1305 versteuert er ebendort als *Castellanus quondam domini Benni de Goçadinis* 300 lib.¹³, Podestà di Fossombrone nel 1284, del Magistrato degli Anziani nel 1290, del Consiglio Popolare dei 2000 nel 1294, Capitano di Castel San Pietro nel 1296, Capitano di Tossignano nel 1298, Capitano di Monte Tortore nel 1311, indicato nel bando imperiale contro i guelfi del 1313.

XXI.3.992.576

Gozzadini Benno (o *Bennus de Goçadinis*), * ca. 1210/20, + assassinato, Milano 20.8.1257; oo Romengarda di Pietro **dal Melle** o **Lamelli** (1268)¹⁴. Sie versteuert 1281 als *Romengarda uxor quondam domini Beni de Goçadinis* in der Pfarrei S.Michaelis de Lebroseto 400 lib.¹⁵ und 1305 ebendort 255 lib.¹⁶. Ein *Jacobus de Melle* vom 20.7.1213 gehörte zu den iudices comunis/potestatis in Modena, die nur ein Jahr in dieser Stadt blieben¹⁷. Er könnte gut ein Bruder von „Pietro dal Melle“ sein. Er erscheint einmal als prokurator *Jacobus de Melle*, der im Kanonisationsprozeß des Dominikus den Augenzeugenbericht des Bonivisus von Piacenza, damals Prokurator im Konvent der Dominikaner in Bologna bestätigt bzw. eine Wiederholung des Wunders bezeugt habe (so Konstantin von Orvieto)¹⁸.

1245, 1249 (s.u.); nel 1252 (come giudice col Podestà Alberto Caccianemici) fu chiamato al delicato ufficio un bolognese, Benno Gozzadini. A lui fu data piena giurisdizione su tutte le questioni del fodro, della liquidazione delle carte di debito del Comune, delle condanne per false denunce e per frodi sulle misurazioni delle terre¹⁹. Giudice a Milano nel 1254, Prefetto della Magistratura dei fodri e dell'Ufficio delle cedole di Milano nel 1256²⁰, Podestà di Milano nel 1257 – auf ihn bezieht sich die Eloge des Pietro Verri in seiner Storia di Milano²¹; venne linciato dalla folle a causa

⁹ Als Notar *Goggiadinus de Goggiadinis* (Riformazione e provvigioni, ...1248 al 1400, 1961, p.54.

¹⁰ ASB: Estimo I/7, Porta Ravegnana, capella S.Michaelis de Lebroseto, fol.73r.

¹¹ BCA: Carrati B 908, p.4.

¹² Estimo 1281, fol.28r.

¹³ ASB: Estimo I/7, 1305 Porta Ravegnana, capella S.Michaelis de Lebroseto, fol.74r.

¹⁴ BCA: Carrati B 908, p.5.

¹⁵ Estimo 1281, fol.28r.

¹⁶ ASB: Estimo I/7, 1305 Porta Ravegnana, capella S.Michaelis de Lebroseto, fol.78r.

¹⁷ Fried, Juristenstand, p.243, ann.15.

¹⁸ Achim Westjohann, Mendikantische Gründungserzählungen im 13. und 14. Jahrhundert: Mythen als ..., 2012, p.479. ... *contigit die quadam, ut procurator Fratrum, F. fcilicet Jacobus de Melle Romanus panem, quem apponeret Fratribus, non haberet. ... Constantinus Urbevetanus ... narrabat namque (nimirum F. Jacobus de Melle, cui id contigerat et ex ejus ore Constantinus illud exceperat* (Acta sanctorum august, Bd.34, p.459)

¹⁹ Francesco Cognasso, I Visconti, 1966, p.38.

²⁰ Es handelt sich um das ufficio dell'estimo (Archivio storico lombardo, 1927, p.428).

²¹ Istoria de Cavalieri Gaudenti, Band 1, p.361.

della sua severità fiscale²². Ausführliche Biographie von Giorgio TAMBA in DBI 58 (2002): „Nacque a Bologna all'inizio del secolo XIII. Fonti narrative di tradizione familiare lo dicono figlio di Castellano di Bonifacio e di Capoana di Guidomondo Caccianemici, ma non è stato possibile verificarne l'attendibilità. Sposò Romengarda di Pietro Lamelli ed ebbe almeno tre figli: Castellano, da cui discese il ramo della famiglia cui appartenne Nanne Gozzadini, Caccianemico, detto Bigolo, e Nobile che fu moglie di Giacomo di Simone. Ben poco si conosce della sua vita fino alla metà del secolo. Nel 1245 fu testimone, con due notai e con altrettanti giudici, alla concessione di un privilegio alla Comunità di Rocca Corneta e nel 1249, insieme con numerosi altri cittadini, fu citato per il pagamento di un'imposta straordinaria per la guerra in atto contro Federico II e i suoi alleati. Fonti documentarie, che ne attestano l'attività in Milano, lo qualificano come *iudex* e lo mostrano nell'esercizio di attività giurisdizionali. È quindi molto probabile che avesse seguito in Bologna insegnamenti di diritto civile, ma certamente non giunse a completare il corso degli studi, dal momento che il suo nome non è mai accompagnato dal titolo di *doctor iuris*. Nel 1250 fu addetto a un ufficio finanziario del Comune di Bologna, quasi certamente quello dei procuratori del Comune. Era l'organo principale del governo economico della città e aveva l'incarico di amministrare i beni comunali, di seguirne le locazioni, di curare l'appalto delle pubbliche entrate. L'incarico di procuratore, al quale come per tutti gli altri incarichi pubblici si accedeva tramite il sistema di elezione "a brevi", era attribuito di preferenza a membri della corporazione dei *campsores* (banchieri), ma non ci sono elementi per provare che anche il G., al pari di numerosi suoi congiunti, facesse parte di tale corporazione. Doveva comunque avere raggiunto una certa notorietà quale esperto di amministrazione fiscale se nel 1254 il Comune di Milano gli affidò l'incarico di riorganizzare il proprio sistema impositivo. Le cronache non esitano a paragonare gli effetti della sua opera a quelli di un'epidemia mortale: "Isto anno [1254] in civitate Mediolani quaedam magna pestilentia inceptit [...] quia cives Mediolani quemdam Benum de Gonza[di]nis Bononiensem, virum pestiferum, advocaverunt, cui data fuit potestas taleas, pedagia et datia imponenda" (Fiamma, col. 685). Questo giudizio estremamente negativo è forse altrettanto ingiusto, dal momento che tra le misure adottate dal G. per risanare il bilancio del Comune vi fu il completamento del catasto dei terreni, intrapreso da Pagano Della Torre e proseguito dal nipote Martino, due esponenti di primo piano della parte popolare di Milano. Dall'agosto del 1255 il G. fu preposto all'ufficio incaricato dell'esazione della tassa del fodro e delle condanne in materia d'estimo dei terreni. Resse questo ufficio che comportava l'esercizio di attività giurisdizionali almeno fino all'ottobre del 1256. Fu quindi scelto quale podestà per l'anno 1257. La nomina a podestà di un esperto di amministrazione fiscale, com'era il G., rivela la centralità di questo problema nella politica milanese. Una ripartizione più equa del carico fiscale e soprattutto l'estensione dell'imposizione alle terre del clero, che questo pretendeva esenti, erano divenute in questi anni obiettivo fondamentale delle rivendicazioni dei popolari della Credenza di S. Ambrogio. Proprio nel corso del 1256 essi avevano trovato in Martino Della Torre una guida efficace e decisa, in grado di reggere il confronto con l'arcivescovo Leone da Perego, che aveva l'appoggio dell'alto clero e dei nobili. Nel luglio del 1257 la situazione precipitò. Un'ennesima provocazione di un nobile, Guglielmo da Landriano, che uccise Guglielmo da Salvo, un popolare verso cui era impegnato con forti debiti, provocò una sommossa dei popolari. L'arcivescovo e i nobili abbandonarono la città e nei giorni seguenti violenti scontri si verificarono tra

²² Vgl. ausführlich DBI 53 (2002), pp.188-189.

popolari e nobili, appoggiati da Como, in vari centri del contado. Nell'agosto una tregua concordata con la mediazione delle città guelfe di Lombardia portò a un provvisorio accordo che consentì il rientro dei nobili in città, una ripartizione delle cariche pubbliche e l'accettazione anche da parte dei nobili dei criteri dell'imposizione fiscale. Il 26 nov. 1257 il Consiglio generale del Comune, presieduto dal G. e con la partecipazione dei consoli della Credenza di S. Ambrogio e della Motta, deliberò drastiche misure per obbligare il clero milanese a pagare le imposte stabilite a suo carico. Questo provvedimento poteva apparire - e probabilmente era - una conseguente applicazione dei criteri di quella ristrutturazione dell'imposizione fiscale per cui il G. aveva operato durante gli ultimi quattro anni; ma ciò non gli fu di alcun vantaggio e a nulla gli valse l'esecuzione di un'opera di primaria importanza per l'imprenditoria della città, quale il prolungamento del Ticinello da Abbiategrasso a Gaggiano, compiuto durante la sua podesteria. Sottoposto, come previsto, a sindacato, il G. fu giudicato colpevole di concussione e condannato a una pena esorbitante, 4000 lire di denari imperiali, che non poteva ovviamente pagare. Quindi, probabilmente verso la fine dello stesso anno 1257, fu barbaramente ucciso e il suo corpo, straziato, gettato nel fossato della città. Le cronache nel registrare con macabra precisione i dettagli di questo misfatto ne fanno risalire le cause all'esasperazione dell'imposizione fiscale condotta dal G., che avrebbe dato adito a vere e proprie malversazioni specie nei confronti dei popolari. Certo non è difficile che una ristrutturazione dell'imposizione fiscale abbia provocato risentimenti in larghi strati della cittadinanza e dunque anche tra i popolari; ma dai documenti rimasti sembra che conseguenze altrettanto e anche più gravi si siano avute per i nobili e soprattutto per il clero, le cui pretese di esenzione costituivano da tempo oggetto di duri attacchi proprio da parte dei popolari. La condanna e la successiva uccisione del G., più che un atto di giustizia sommaria, sembrerebbe un prezzo pagato da Martino Della Torre e dai suoi popolari per l'accordo con i nobili e con il clero e soprattutto per l'accentuarsi degli strumenti di esazione fiscale nei confronti di quest'ultimo, sancito dal provvedimento del 27 nov. 1257. L'uccisione del G. scatenò la durissima reazione del Comune di Bologna, che concesse ai figli il diritto di rappresaglia nei confronti dei cittadini milanesi e che convinse i Comuni della Romagna a procedere a una simile concessione. Diversi cittadini di Milano furono catturati, imprigionati a Bologna e spogliati dei loro beni. A sua volta il Comune di Milano concesse ai propri cittadini danneggiati il diritto di rappresaglia nei confronti dei Bolognesi e dei Romagnoli. Si alimentò così una spirale di ritorsioni che si trascinò per decenni e che si concluse solo nel 1298 con lodo del podestà di Bologna, Ottolino da Mandello“.

Nicht identisch mit Frate dei cavalieri gaudenti „Benno di Castellano di Bonifacio Gozzadini“, der im Rat der 2000 [bei GHIRARDACCI Bd.I, p.297 für 1292 als „Benno di Castellano Gozzadini“, weitere Nennungen 1294-1330], MdA und 1313 vor Kaiser Heinrich zitiert²³ und noch 1335 als Prior der Konventualen von S.Maria degli Arienti lebt²⁴ - dieser Benno ist m.E. als Sohn des Castellano ein Enkel des älteren Benno, somit die Patronymreihe „Benno di Castellano [di Bonifacio]“ für den Bennis + 1257 unrichtig.

²³ Istoria de Cavalieri Gaudenti, Band 1, p.361. Vater vielleicht jener Castellano, + ante 1258; oo Capoana, figlia di Guidomondo Caccianemici, dieses Ppaar bisher jedoch urkundlich nicht belegt. Ghirardacci I, p.566 bringt für 1313 aber nicht diese Patronymreihe, sondern 12 Namensträger, darunter „Facio di Bonifacio de' Gozzadini, Castellano de' Gozzadini; Benno de' Gozzadini“ (mit 2 Söhnen). Bonifacio de' Gozzadini gehört 1280 zu den bolognesischen sapientes bei einem parlamento generale in Ravenna (Ghirardacci I, p.251, auch pp.252, 254); 1292 ist „Bonifacio di Bonifacio Gozzadini“ im Rat der 2000 (Ibidem, p.297).

²⁴ Giovanni Gozzadini, Cronaca di Ronzano e memorie di Loderingo d'Andalo frate gaudente, 1851, p.92.

XXII. (?)

Julianus de Gogiadina [1219] / *de Gozzadinis* [1239], * ca. 1180/90, + post 12.1249.

1219 unter den bologneser Bürgern des Viertels Porta Ravennata aufgeführt, wohnhaft vermutlich in der capella S.Michaelis de Lebroseto. Vater des Brüderpaares Napulione (1.3.1250²⁵; 1254²⁶; qd. 1256) und Fra Amadore (1245-1267), vermutlich auch von Bennus d.Ä. (+1257) und Doncisvalle d.Ä. (Vater von Testa/Malatestino 1273- Test.1315). Am 31.12.1230 ist *Julianus Gozzadini* (sic) Zeuge²⁷, am 6.1.1239 agiert *D. Julianus de Gozadinis* als *sindicus, nuntius et procurator* der Kommune²⁸. Schließlich erscheint er am 15.12.1249 als *Julianus de Gozzadinis* unter mehreren *consules mercatorum et campsorum* von Bologna²⁹. Er könnte noch 1250/53 leben, da 5 Personen de carcere d.Juliani de Gozzadinis gefangen sind³⁰.

La genealogia ante di Benno non e provata attraverso documenti. Il piu vecchio documento originale e un tale *Julianus de Gogiadina*, 1219 cittadino bolognese del quartiere di Porta Ravegnana. Er bzw. ein Doncisualle, Benno (d.Ä.), Napulione d.Ä. und Amadore d.Ä. kommen als capostipite di tre rami diversi della famiglia in Frage. Dabei ist festzuhalten, daß die Kinder des Doncisualle ca. 1240/50 geboren wurden, er selber (Doncisualle d.Ä., * ca. 1210) also in die Generation des Benno d.Ä. gehört.

XXIII.

Gogiadina oder *Gozzadinus*, * ca. 1150.

Die ganze frühere Genealogie, wie sie LITTA oder ihm folgend ERSCH-GRUBER bringen, ist m.E. ohne Wert; einzelne Teile davon könnten auf urkundlichen Angaben beruhen, müßten aber erst herausgelöst und belegt werden, z.B. die Existenz jener Sofia Ghislabella (+1216 resp. 1226³¹), angeblich die Mutter von Doncisualle. Die Familie *de Ghislabellis* in Bologna geht tatsächlich auf eine Ghislabella zurück, wie belegt wird durch den Notar von 1278 *Bonaventura Camboni Ghislabelle* und seine Cousine die verwitwete *Diana qd.d. Rodolfini Ghislabelle* von 1294. Ihre erschließbare Großmutter *Ghislabella* (Eponyma der Familie) hat also Anfang des 13. Jh. gelebt, kann also kaum mit einer „Sofia Ghislabella“ (+1216) identisch sein. Letztere wirkt konstruiert, denn Sofias FN scheint „Ghislabella“ zu sein, der aber als FN erst Ende des 13. Jh. existiert.

Der Kreuzfahrer Testa Gozzadini 1188 und sein Vater Costanzo 1160/64 sind ebenfalls Erfindungen. Alle diese sicherlich auf den familieneigenen Angaben der Gozzadini fußenden Angaben kennen den Beleg von 1219 nicht, der doch der älteste ist und vor allem eine sehr markante Namensform liefert: *Gogiadina*, Formal ist 1219 [filius] *de Goggiadina* ein Matronym, 1230 als [filius] *Gozzadini* dagegen ein Patronym. Hier muß die weitere Erforschung der Familie ansetzen: zunächst ist die

²⁵ Sav.III/2, p.272 als *d. Napulleonem de Gauzadinis*.

²⁶ 22.7.1254 in Imola: *d. Napoleono de Gauzadinis iudice* (Tiziana Lazzari, Esportare la democrazia ? Il governo bolognese a Imola 81248-1274), 2004.).

²⁷ Sav.III/2, nr.582, p.106.

²⁸ Sav.III/2, p.173, nr.617.

²⁹ Sav.III/2, nr.660, p.251.

³⁰ Sav.III/2, nr.643, p.269.

³¹ Das Original zu diesem Datum, möglicherweise ein Testament, würde Aufschlüsse über die genauen Namensformen geben.

Namensform von 1219 als bolognesische Dialektalform aufzufassen, denn noch 18.1.1591 erscheint *lo Isabella Goggiadina Desideij* (als eine geborene Gozzadini, verheiratete Desideri) in Bologna vor Gericht³². In derselben Form existiert „Gogiadina“ als Verkleinerungsform von „Gogiada“ (Dialekt in Bergamo bzw. Crema für „Gugliata“, ein Stück Faden³³) und bedeutet also: „kleiner Faden“. Ob bolognesisch „Goggiadina“ (13./16. sec.) identisch ist mit dem bergamaskischen Dialektalwort, bleibt zu prüfen.

Die urkundliche Form von 1219 *de Gogiadina* und 1230 ... *Gozzadini* könnte formal zweierlei bedeuten: erstens tatsächlich ein Quasi-Cognomen, das dann ja auch später, etwa 1256 und 1281 zum FNIIIa3 wird (*de Goçadinis*) oder zweitens: ein Matronym - also Julianus als Sohn einer Frau namens Gogiadina, oder drittens: Goggiadina bzw. Gozzadinus als Rufnamen einer Frau oder eines Mannes. Auch der Familiennamen dürfte auf einen femininen Beinamen oder Personennamen verweisen, eine Frau, die „Fädchen“ gerufen oder genannt wurde. Die einfachste Variante wäre folgende: eine Frau „Gogiadina“ wäre die Mutter von Julianus - sie wäre die Eponyma der Familie, der FN IIIa3 ist mindestens seit 1256 mit *Amadore de Goçadinis* (Enkel des Julianus und Besitzer von 5 Leibeigenen) vorhanden.

³² Ottavio Niccoli, *Perdonare: Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, 2007, nr.27 nach ASB: Torrone 2353, ens. 9.c.276.

³³ Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni ...*, Bergamo 1873, p.608. Ebenso laut Bonifazio Samarani, *Vocabolario cremasco-italiano*, 1852, p.104. Leandro Alberti, *Descrittione di tutta Italia* di F. Leandro Alberti bolognese, nella quale si ..., 1561, p.336 kennt diese Namensform noch.

GOZZADINI (III)

XII.6037

Gozzadini Lodovica o Giovanna, + post 1487; oo Giorgio **Manzoli**.

XIII.12074

Gozzadini Gabbione, * 19.9.1419 Bologna (ex 2°), + testamento: 3.10.1481; oo (a) Jacopa Beccari, figlia di Cambio, Patrizio di Bologna, e di Andreuzza Bombaci, oo (b) Camilla Ghislieri, figlia di Tommaso (+ testamento: 16.6.1487).

Patrizio di Bologna; del Magistrato degli Anziani nel 1451, 1459, 1464 e 1480, Riformatore dello Studio di Bologna nel 1473.

XIV.24148

Gozzadini Castellano, * ante 1396, + ante 20.3.1459; testamento: 19.2.1459; oo (a) Donnina Capelli, figlia di Francesco, Patrizio di Bologna; oo spätstens Anfang 1419 (b) Dorotea **Beccadelli**, figlia di Galeotto, Patrizio di Bologna; oo (c) Andreuzza Bombaci, figlia di Gaspare, Patrizio di Bologna (+ testamento: 26.3.1460), già vedova di Cambio Beccari Patrizio di Bologna.

Referendario e Giudice dei dazi di Bergamo nel 1415, Capitano della Montagna Bolognese nel 1418, del Magistrato degli Anziani nel 1426, 1445, 1448 e 1452, dei XVI Riformatori nel 1429, ambasciatore a Roma nel 1430, Difensore dell'avere nel 1431 e 1435, Procuratore della chiesa di San Petronio a Bologna nel 1439, Soprastante alla fabbrica della medesima nel 1451.

XV.

Gozzadini, Gabbione = XVII – ved. Gozzadini I

GOZZADINI (IV)

XV.44801

Gozzadini Damiata, oo **Malvezzi** Giuliano (*Julianus domini Jacobi de Malviçis*), + 5.9.1326

GOZZADINI (V)

XV.45056

Blanchus filius domini Chose quondam domini Aldrobandini Capi, * ca. 1230, + post 1287 e ante 1.1.1297¹; 1276 oo Serena **Gozzadini**, figlia di Doncisvalle G..

ⁱ ASB: Archivio de Bianchi, cart. 1, fasc.1/B notaio Giacomo Giacomino.